



I S E M P R E V E R D E

PIERRE NAPOLEON BONAPARTE



La battaglia di Calenzana — poemetto storico

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CANTO PRIMO.

INVOCAZIONE.

Aure di Libertà, dalle montagne,
Ove spirate, escite a confortarmi,
E agli ultimi miei di siate compagne.

Dal maladetto avello veder parmi
Risorgere i satelliti alamanni
Spenti dal Popol mio grande fra l'armi.

A quegli sgherri compri dai tiranni
Inospite è la terra e fin la croce
Che a mo' di forza trasformaron gli anni.

Isola mia, tu che nel mondo hai voce
Di magnanima, o Cirno ad amar pronta,
E in vendicar gli oltraggi più veloce:

I cari volti ove ai tuoi figli, ad onta
Delle odierne viltà, l'amor degli avi
Delle prische virtù scolpì l'impronta;

I cacciatori ed i pastori, bravi
Abitatori del terren superno,
Oppressi, trucidati, e non mai schiavi;

Quei raggi di beltà, del suol paterno
Ornamento e splendor, l'alme fanciulle;
Le donne auguste per l'amor materno,

Dei talami custodi e delle culle,
Mi tornan con la mente ai gioghi tuoi,
U' le miserie umane appaion nulle.

Aure di Libertà, se piace a voi,
Le tombe s'apriranno all'estro mio,
E nella prole evocherò gli eroi.

Forse mi favoriste... un mormorio,
Quasi lontano turbine, si desta,
E ingombra di terror l'aere natio.

Il vento, agitator della foresta,
Tace; placido è il mar come laguna...

Forse la febre di stagione¹ è questa,

1 Le febbri che infestano il littorale dell'isola, la state e l'autunno, diconsi, in Corsica: *febbri di stagione*. Spesso maligno, e mortale, un tal morbo, il più delle volte, è tenacissimo, e riap-

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

Che con livida man l'aspetto imbruna
Della patria ridente, e mi molesta
Quanto più mi fo lungi dalla cuna.

pare per la minima cagione efficiente, e anche remota, soprattutto nell'innoltrarsi dell'età.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

CANTO SECONDO.

LA RASSEGNA.

No! quest'è grido di battaglia,
Crescente con cupo frastuon.
Pullula la verde boscaglia
Di prodi agognanti tenzon.

Al mugglio del rauco *colombo*²
Si mesce con denso fragor
Di cento campane il rimbombo,
A stormo percosse a furor.

Il popolo insorto dovunque
Propugna le sue libertà,
E trucidà irato chiunque
Contrasta alla sua volontà.

² Conca o nicchio marino. Notissimo in Corsica, per l'uso che se ne fece nelle guerre dell'indipendenza, e che tuttavia potrebbe trarne all'uopo, serviva particolarmente a dare all'arme, come la famosa Vacca d'Uri, nella Svizzera. La chiamata e gli altri segni si facevano con un corno di becco.

In capo alle liguri truppe,
Camillo, dei Doria il peggior,
Dal forte di Calvi³ proruppe,
Ben degno degli atri maggior.

Allor che la pallida luce
Dell'alba sui colli spuntò,
La muta andatura del duce
L'ordita sorpresa svelò.

E quivi Camillo promise
Che serto cruento darà
Di teste di Corsi recise
Ai spaldi dell'alta città⁴.

3 Calvi è porto di mare, piazza forte di seconda classe e capoluogo di circondario. Ha 1500 abitanti.

4 I Genovesi eran consueti di commettere tanta atrocità. Leggasi Jaussin, scrittore francese, il quale, raccontando il suo sbarco alla Bastia, dice così:

«Non si poteva andare a spasso nei dintorni, senza vedere le teste dei ribelli appese ai merli delle mura, con rampini di ferro. V'era anche un quadro che figurava l'estremo supplicio d'un capo principale dei Corsi ammutinati, che non era mai stato catturato. La repubblica lo condannò ad essere tanagliato, ed arso vivo. Era dipinto tutto lacero, e penzoloni, col capo nelle fiam-

Spiando la strada, il drappello
Dei *Vittoli*⁵, detti così
Perchè traditori e flagello
Dell'inclita patria, apparì.

La negra berretta pinzuta,
La cinta ove fitto è un coltel,
Il zaino, la zucca, e tessuta
La cappa di ruvido pel⁶,

me.»

5 Da Vittolo, l'infame scudiere di Sampiero. Il nome di quel fellone ha significato peggio di traditore, vile, e quanto v'è di più vituperoso; nè ingiuria maggiore di chiamarlo così potrebbe farsi ad un Corso. Raccolti nelle prigioni, e tra i rei condannati, fattagli la grazia, i *Vittoli* nocquero assai, per la cognizione che aveano dei luoghi, e per l'atroce loro accanimento.

6 La berretta pinzuta è andata fuori d'uso non ha guari. Era di velluto nero. Disdicevole anzi che no, se si portava senza piega, pareva qualcosa di chericale; ma con la punta involta nell'orlo, somigliava ad una berretta militare, o berretto di quartiere, e forse questo è una trasformazione della berretta pinzuta dei Corsi. Comunque siasi, una tal copertura del capo credevasi marziale in sommo grado. Pietro Cirneo la dice imitata dalla cervelliera, foggia d'elmo che costumavano i nostri antichi. I re-

Dinunciano, ah! tristi, costoro
Che i fianchi alla madre sbranar,
Per cupida sete dell'oro
Che Genova fece brillar.

Fregiato d'un'aurea corona

publicani capitanati dal generale Gentili, inviati in Corsica da Bonaparte, portavano la berretta pinzuta. Così, furono detti *Pinzuti*; e dipoi, questa voce ebbe il significato d'aderenti della Francia, ed anche di Francesi, senza più.

La *carchera*, ossia tasca da riporre le cariche dell'archibuso, è arnese antichissimo in Corsica. Più agevole della disadatta *giber-na* dei soldati, terrà, presto o tardi, il luogo di questa, anche nel corredo nostro militare, e già vari reggimenti l'adoperano. *Nil novi sub sole*. I Corsi vi addattano uno stilo di singolare fattura, che non s'incontra altrove; ed è arma efficace, e da valutarsi alle strette.

Il zaino è di pelle di capra, di pecora, od anche di cinghiale, e si porta ad armacollo, appeso per le zampe ad un cordone. Pieno di pan d'orzo e di cacio, permetteva ai nostri guerrieri, mercè la sobrietà loro, di tener la campagna una quindicina di giorni, senza tornare a casa; e così esimevano i capi dal procacciare le vettovaglie. Facil cosa è l'immaginare il profitto ridondante da questo modo di provvista, specialmente per chi combatte

Sull'elmo, Camillo di vol
S'avanza, comanda, e squadrona
Degli uomini d'arme lo stuol.

Son questi di grave armatura,
Patrizi soldati. Il metal

tra selve e montagne. Gli uomini d'ogni pieve, atti a portar l'arme, erano spartiti in tre *terze*, che si davano scambievolmente la muta, militavano due settimane, camminavano o si riposavano quattro, fuori d'inopinate congiunture, e la guerra procedeva sempre con la stessa vigoria. Non treno, nè salmerie ritardavano le fazioni, e così superavasi la famosa difficoltà degl'impedimenti.

La zucca corsa è una fiasca di forma tonda e schiacciata, senza collo. Si fa con una zucca, o cucuzza, d'una varietà speciale all'isola. Si deprime con apposito attrezzo. Seccata e votata, in guisa che rimanga solo la corteccia, giova a tener fresco il vino, anche nei tempi di gran caldura.

La cappa, che dicesi *pelone*, è di panno bruno, fabbricato in Corsica, col pelo delle capre. Ottimo d'inverno, e nelle fredde alture, è però assai pesante. Somiglia al gabbano dei Greci. Serve di tenda all'uopo, e rigido di pioggia, sta diritto da per sè, nè grava le spalle a chi è sotto. Gli ufficiali degl'Inglesi, che più volte invasero l'isola, ricercavano questi cappotti, e fattili sop-

Che cingeli, in luoghi d'altura
Gli opprime e con essi il caval.

Fra poco, gli alpestri sentieri
E i boschi intricati vedran
I Corsi a quei nobili altieri
Diveller le spade di man.

Dall'imo Levante condotti
La ligure possa a servir,
Mirate gli astuti Stradiotti⁷
Le sciabole curve brandir;

E gli Ungheri, all'Austria vassalli,
Che Cesare al Doge vendè,
Coi snelli, criniti cavalli,
Famosi pel celere piè.

pannare di velluto, gli usavano.

7 I Stradiotti erano soldati greci, per lo più albanesi, a cavallo, armati alla leggiera, e adempivano ottimamente le fazioni d'esploratori. Genova ne faceva la leva nei suoi stati di Levante. I Veneziani anch'essi assoldarono Stradiotti, e poi i re di Francia; ma, in ultimo, tralignarono, e divennero un mucchio di gentaccia d'ogni paese.

Quel d'essi che morto ammazzato,
Impingua di Cirno il terren,
All'aulica corte è pagato
Con cento fiorini del Ren.

Così Carlo Sesto ai mercanti,
Se vuoto è il tesor signoril,
Dà i sudditi e cambia in contanti
La turba dei Lanzi servil.

Comprati al medesimo prezzo,
Ve' i fanti tedeschi sfilar,
Seguiti dal morbido lezzo
Che lasciano ovunque passar.

Dal feltro a tre punte gli pende
Sull'abito bianco il codin,
E il panno dell'uose gli ascende
A mezzo calzone turchin,

Provvisi del soldo e del vitto
Da Genova, certo sarà,
Se crepano, il netto profitto
Che Vienna da loro trarrà.

I Svizzeri seguono in vaga
Divisa scarlatta, purchè
In tasca gli suoni la paga,
La diano repubbliche o re.

A corre i camosci addestrati
E a uccidere gli orsi al covil,
Per tanto s'affollano armati
Col lungo rigato fucil.

Muniti di picche, moschetti,
Labarde, e spadoni a due man,
Quei sgherri negli ordini stretti,
Son figli del suolo italian;

Che Genova a schermo raccoglie
Del vasto, usurpato poter,
Cresciuto col sangue e le spoglie
Dell'uno e dell'altro emisfer.

Dassezzo, coi lor bombardieri,
Due pezzi da campo⁸ son qua;

8 Erano due pezzi d'artiglieria minuta, o mezze-colubrine, lunghe e alleggerite di metallo, tratte coi sopraspalle dai bombardieri, e sparate sopra un cavalletto a rotelle.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

E un nerbo di fanti leggieri,
Che coda all'esercito fa.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

CANTO TERZO.

IL PASTORE.

Salito in vetta d'un ruvido masso,
Con gli occhi tesi, porgendo l'orecchio,
A piedi scalzi archeggiati sul sasso,
E pronto all'armi, quel vegeto vecchio

È Andrea, l'amico del duce dei Corsi,
Ceccaldi, il prode che l'isola acclama;
Di fido servo, e d'audace ha gran fama,
Per tanti dì tra pericoli scorsi.

Laddove l'aquila libراسi al vento
Che quando sbuffa, divelle i larici,
Andrea guidava nei paschi l'armento
Del suo padrone, sull'erte pendici;

Allor che vennegli incontro un vigliacco,
Dai Genovesi cappato per messo,
Il quale giuntogli appena dappresso,
Disse, porgendogli d'or pieno un sacco:

«Vanne a Ceccaldi. Il senato comanda
«Che dei ribelli subisca la sorte,
«E questa somma vistosa ti manda,
«Se il cor ti basta di metterlo a morte.»

Il vecchio Corso stupito dapprima,
Quasi che punto da un angue si scosse;
Pieno di sdegno, l'infame percosse,
E giù pel monte il lanciò dalla cima.

Il miserabile, all'urto repente,
Precipitò capovolto nell'onde
D'un biancheggiante, spumoso torrente,
Che corre in mezzo alle frane profonde.

Andrea dal greppo sporgente guatollo;
Il sacco d'oro di Genova prese,
Non indugiò, verso i piani discese,
Ed al quartier di Ceccaldi recollo.

A Calenzana⁹, ove tutto riposa,
Lasciato il duce che stavasi a campo,
Di notte buia partì, senza posa,
Come un bandito che cerca uno scampo.

⁹ Capoluogo di cantone, con 2500 abitanti.

Presa la via tra la macchia più folta,
Soffermò il piè sul ciglion d'una rocca;
E a palesare il nemico, se sbocca
Dal sottostante cammin, fè la scolta.

In breve tempo fortuna gli arride,
Che viene un *Vittolo* e passagli allato.
Andrea l'afferra di botto, l'uccide,
E si rimette solerte in agguato.

Di retro al primo un secondo ne giunge.
Il fiero vecchio non batte parola,
Ma con un colpo di stilo alla gola,
Scannato, esanime, all'altro il congiunge.

Quando gli par che una truppa è vicina,
E che vedralla arrivare tra poco,
Presto s'arrampica all'alta collina,
E sopra il vertice accende un gran fuoco.

Prima dell'ora foriera del giorno,
Qualche sospetto svegliò il generale,
Che diffidato dal noto segnale,
Rizzossi vigile, e diè fiato al corno.

Omai di Doria la marcia è scoperta.
I Corsi desti s'affollano a gara.
Il campo suona di grida d'all'erta;
Ed alla zuffa ciascun si prepara.

Allor fu vista trascorrer veloce,
Gridando forte con funebre accento,
Ignota donna che parve un portento,
E di cui niuno conobbe la voce.

Voce che lugubre, e pure attraente,
Di loco in loco avvisò del periglio,
E trasalir fè dal sonno la gente
Esterrefatta, ed all'armi dar piglio.

Andrea di lancio dal colle calossi,
E quando Doria comparvegli in faccia:
«Ferma!» gridò con lo schioppo alla faccia,
E sulla rupe diritto mostrossi.

Dai fanti liguri subito accolto
Con una grandine intensa di palle,
Il temerario non cambiassi in volto,

Non si scompone, nè volge le spalle.

Ma par che rida dei colpi, e disprezzi
I Genovesi che trepidi al basso,
Son di rimbalzo feriti dai pezzi
Che il proprio piombo spiccava dal sasso.

Pur s'accingevano a dare l'assalto
A quella rupe che torre pareva,
Se non che Doria gridandogli: «Alto!»
Di far parola accennava ad Andrea;

Che proseguì: «La repubblica viene
«A porre a sacco ed al fil della spada
«Questa belligera, eroica contrada
«Che vuol l'eccidio anzichè le catene.

«O Genovesi, perchè raccozzate
«Contro di noi questo gregge venduto?
«Credete a me: ver la spiaggia tornate,
«Chè l'oro e il sangue dei vostri è perduto.

«I nostri monti son nido di bravi
«Non mai sommessi ad estranio dominio.
«Le nostre valli, nei dì d'estermínio,

«Si fan di porpora, a spese dei schiavi.

«Il mondo a stento vi nutre, assassini;
«L'ostro rubato v'adorna, o predoni.
«Pan d'orzo e latte, ecco i nostri festini;
«Il pel ci veste di capre e montoni.

«Gravi d'acciar, non per anco v'affida
«Cotanto incarco davanti e da tergo:
«Andrea non porta nè piastra, nè usbergo;
«E mezzo ignudo, alla pugna vi sfida.»

«È scalzo, è solo, e a battaglia vi chiama,
«Perchè l'amor della patria è corazza;
«Perchè legittima e santa è la brama
«Di libertà che infiammò la mia razza.»

I Genovesi smaccati, a vicenda
D'onta arrossiscono e fremono d'ira,
Andrea circondano, il piglian di mira,
E Doria vieta che alcuno l'offenda.

Ma l'isolano soggiunge: «Tiranno,
«Allenta pure ai tuoi bracchi il guinzaglio.
«I colpi loro non recano danno

«A chi pon cura di stare al bersaglio.

«E se d'udirmi la voglia ti prende,
«Sappi che indomita è questa mia terra;
«E quivi impara, o gran fulmin di guerra,
«Che tira dritto chi il dritto difende.

«Questo fucil che non mai diede in fallo,
«Fa un mandriano padrone d'un Doria;
«Ma voglio ucciderti solo il cavallo,
«Acciò tu serbi di me la memoria;

«E che la vista dei lor condottiere
«Vinto e superstite accresca il rossore
«Dei tuoi sconfitti, e castigo maggiore
«Siatì il veder l'umiliate bandiere.»

Disse e tirò, ratto al par di saetta
Che fiede e sembra nel ciel tuttavia.
Il palafreno s'impenna, corvetta,
E casca morto ingombrando la via.

Talvolta a caccia, in recondita selva,
Allor che sente tonar l'archibugio,
Rapido accorre il bramoso segugio,

E fiuta, e cerca azzannare la belva.

Ma se la perde talor, si riduce
A coda bassa vicino al padrone.
Così gli sgherri dell'italo duce,
Che alla caduta ha votato l'arcione,

A furia corrono, fuor di sè stessi,
Addosso al Corso, per farne macello;
Ma quegli beffali, ed agile e snello,
Li lascia in mezzo ai cespugli più spessi.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

CANTO QUARTO.

TATTICA.

Il sol dardeggia un repentino strale
Al culmin dell'altissima montagna
Di Calenzana¹⁰, allor che il generale
Degl'isolani usciti alla campagna,
Per rassegnarli, risoluto sale
Sul gagliardo suo mulo di Balagna¹¹;

10 Il *Monte-Grosso*, una delle più gran sommità dell'isola, ha 1860 metri d'altura sopra la superficie del mare, e domina le sorgenti del Fiumesecco, che si butta nel golfo di Calvi.

11 La Balagna è regione coltivata e ferace. L'esito dell'olio prodotto dalla raccolta dell'ulive dà una rendita di parecchi milioni di lire all'anno. L'orzo, il frumento, l'uva, le mandole, i gelsi, il bestiame accrescono le divizie di quell'ubertoso terreno. Vero tesoro in quelle strade scoscese, i migliori muli di Corsica sono in Balagna, ove tengonsi meritamente in pregio, assai più dei cavalli. Bisogna vedere con che maraviglioso istinto, all'erta, alla china, tra profondi burrati, accertano la via, con salda e flessibile andatura. Con l'accortezza e la docilità di cui fanno prova, e l'impareggiabile desterità e franchezza del piede, passa-

E nella terra, ove erano schierati,
Con questi detti arringa i prodi armati¹²:

«Eccoli alfin, bravi compatriotti,
«D'ogni nostra disgrazia i crudi autori.
«Per castigarli, Iddio qui gli ha condotti.

no agevolmente anche nelle strette più pericolose, dove i montanari stessi reggonsi a stento. Coll'uomo in sella, gli abbiamo spesso veduti adunare tutti quattro i piedi, in guisa che si tocchino, sopra uno spazio d'un palmo circa di diametro, e girare, sull'orlo dei precipizi, posatamente, e con l'agevolezza d'un buon cavallo che pascolasse nella pianura.

12 Ecco precisamente le parole di Ceccaldi, secondo Cambiagi, storico genovese:

«Bravi compatriotti, eccovili dinanzi gli autori della strage dei vostri fratelli, delle vostre donne e dei vostri figliuoli; coloro che hanno tirato a sorte il nostro paese. Oh! quante volte avete pregato Iddio vi favorisse il destro di vendicarvi. Adesso ci ha esauditi, i nemici son qui. Credono sterminarci, perchè son molti a confronto di noi; ma ricordatevi degl'innumerevoli scherani di Genova ammazzati dai nostri padri. Tutti farete il dover vostro. I Corsi ardimentosi si destano, e insorgono. Tenete a mente che non ci basta di morir per la patria, e che bisogna vincere, acciò ch'ella viva.»

«Atti a tutto operar dal bene in fuori,
«Ricordatevi a che ci avean ridotti.
«Rammentate che fur sterminatori
«Delle donne, dei vecchi, e dei fratelli
«Che la giovine età faceva imbelli.

«Se temuta di Genova è la possa,
«Più grande è il nostro orror d'essere schiavi;
«E la Corsica ovunque serba l'ossa
«Dei sicari accoppiati dai nostri avi.
«Risorgan oggi dalla muta fossa
«Gli antenati a veder che non men bravi
«Saranno i figli che non furo i padri,
«Nello stirpar questi codardi ladri.

«Le masnade dei Liguri son molte,
«Ma più saranno e più ne ammazzeremo.
«È palese oggimai che l'han raccolte
«Tra mercenari e condannati al remo...
«Segnalate già son dalle mie scolte,
«Ma raffrenate il vostro ardore estremo:
«Giunto l'istante, vi darò l'esempio,
«E ingente, se Dio vuol, sarà lo scempio.

«Invano, o Cirno mia, t'aveano stretta,

«Tanti anni, con durissime ritorte.
«Mille voti di lotta e di vendetta
«Nacquero dai supplizi e dalla morte.
«La culla di Sampier non è sì abbietta
«Che i Genovesi abbiano a trarla a sorte;
«E lungi dall'averla sottoposta,
«Gli usurpatori pagheran la posta.

«L'abbominato Doria è di ritorno.
«Di far strage di noi s'è dato il vanto;
«Ma di restar bugiardo avrà lo scorno,
«Chè il diritto e il valor ci stanno accanto.
«Risplende alfine il fortunato giorno
«Delle percosse, desiato tanto.
«Avale, tocca a voi di far che vada
«L'odioso nemico a fil di spada.

«Il genio della Corsica è l'ardire.
«Forse languì, ma in oggi si ravviva.
«Per la patria non basta di morire,
«Ma bisogna trionfar perch'ella viva.»
Disse, e finito appena ebbe di dire,
Che i suoi scoppiaro in replicati viva,
E quasi che la vita non gli caglia,

S'avventar difilati alla battaglia.

Ite, valenti: il vivere che monta
A chi il riscatto della patria imprese,
Se indarno i rischi della guerra affronta,
Nè giunge a liberare il suo paese.
S'eternan l'ore, e coi sospir le conta,
Se la causa soccombe che difese;
E se vinto riman senza speranza
Di risorgere un dì, visse abbastanza.

Frenano a stento i corsi capitani
Dei fidi loro il fervido coraggio.
Impazienti di menar le mani,
Quei feroci trascurano il vantaggio
Di ributtare gli aggressori estrani
Dalle chiusure a secco¹³ del villaggio;
Ma Ceccaldi, severo, a tutti impone,

¹³ I muri a secco, cioè di sassi commessi senza calcina, sono le chiusure usate d'ordinario in Corsica. Hanno da tre a cinque palmi d'altezza, e talvolta s'assiepano in cima, con fascine di marruche, assicurate sotto grosse pietre, che diconsi *impancole*. Spesse fiate, tennero luogo mirabilmente di ripari campali. La facilità di rimuoverne i materiali acconsente trasmutarli speditamente in opere ad angoli fiancheggiati.

E dietro a quei recinti li dispone.

Le feritoie¹⁴ onde erano munite
Le case, a fin di battere il di fuori,
Per ordine del duce, son guernite
Dai più famigerati imberciatori.
Abeti e pini ad ingombrar l'uscite
Delle strade e degli anditi minori,
Trascinativi fanvi un'abbattuta
Ostante del nemico alla venuta.

Le navi genovesi in ogni loco
Del lito intercettavano i soccorsi.
La polvere era scarsa, il piombo poco,
E il generale raccomanda ai Corsi
Di risparmiarli, e cominciare il fuoco
Quando i nemici baldanzosi accorsi,
Dovranno approssimandosi alle mura,
A mezzo tiro aver morte sicura.

Quindi fra tutti elegge una caterva

14 Prima della riunione alla Francia, quasi tutte le case in Corsica aveano, ed anche al giorno d'oggi, molte hanno le loro feritoie, o archibusi, che diconsi *archere*, e per parlar toscano, archiere, ossia arciere.

Di compagni agguerriti ed animosi,
E la prepara a modo di riserva,
Per respinger gli assalti impetuosi
Dell'oste omai vicina, e vuol che serva
I siti a rincalzar pericolosi,
Che per esperienza della guerra,
Teme ch'aprano il varco nella terra.

Anelanti allo scontro disuguale
Che i lari aviti struggere minaccia,
I popolani intorno al generale
Chiedono battaglia, radiosi in faccia.
Donne, vecchi, fanciulli al suol natale
Offron la vita, ed alzano le braccia
Con supplice ed istante atteggiamento,
Per esser posti anch'essi a quel cimento.

Ceccaldi con un placido contegno
Lodali, e li richiede di tacere
Finch'egli stesso dia l'acconcio segno
D'appiccar zuffa con le opposte schiere.
Tutti fan plauso al cauto suo disegno,
E accrescon le difese in più maniere:
Quale accatasta legna, o accozza bragia,

E qual d'olio provvedesi, o di ragia.

Altri trasporta sul pendio dei tetti
Tizzi infiammati, o ruvido rottame
Di macigni; altri accende i roghi eretti
Per bollir olio e liquefar catrame;
Altri dispone i bugni che reietti
Dall'orlo dei terrazzi con lo sciame,
Disperderan le pecchie arrovelate
Sulle trafitte liguri brigate.

D'un tal fatto, mirabile presagio,
I nostri serberanno la memoria.
Genova priva del poter malvagio
Per un Corso figliuol della Vittoria,
Sugli avanzi vedrà del suo naufragio
L'isolano guerrier colmo di gloria.
Con un manto regal d'api cosperso,
Imporre le sue leggi all'universo.

Rapita intanto dall'agreste chiusa
Ove attendeva a rustici lavori,
In sicuri presepi sta rinchiusa
Una mandra selvatica di tori.
Sospinti nelle strade alla rinfusa,

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

Allor che appariran gli assalitori,
E spalmati di zolfo e pece ardenti,
Le netteranno di nemiche genti.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

CANTO QUINTO.

L'ATTACCO.

Delle liguri trombe lo squillo
Avvertiste che poco lontana
È l'armata del tetro Camillo.

Già ripete con rabbia inumana
Che tagliar farà il capo ai ribelli,
E promette bruciar Calenzana.

Già dei *Vittoli* i tristi drappelli
Cominciato han da lungi l'offese
Contro i loro traditi fratelli.

Regna un cupo silenzio in paese,
E le palle di quei malfattori
Senza danno dei nostri son spese.

E se il fummo coi densi vapori
Non avesse, in più luoghi, svelato
La presenza dei suoi difensori,

Il villaggio parria abbandonato.
Solo in vista, un audace campione,
Per un arduo sentier dirupato,

Lungo al margo d'un alto burrone,
Sprona il mulo dall'ugna sicura
Come quella d'alpestre mufrone.

Qui s'accinge a sonar dall'altura
Il segnal della lotta, e gl'istanti
Con desire affannoso misura.

Ecco sostano i liguri fanti,
E due volte traballa il terreno
Alle scariche loro tonanti¹⁵.

Qual volcan che ha l'averno nel seno,
Lo squadron dei satelliti ostili
Par di fuoco e proiettili pieno.

Le superbe giogaie e gli umîli
Piani echeggiano, a gara percossi
Dal continuo scoppiar dei fucili.

15 «I Genovesi e gli ausiliari si fanno innanzi da tutti i lati, con innumerevoli scariche.» Così Cambiagi.

Ma dal campo gl'insorti, commossi
Pel valore a fatica represso,
Non si sono per anco rimossi.

Doria in fronte ai pedoni s'è messo,
Ed intima un comando che poi
Dai minori ufficiali è trasmesso

Sino all'ultime file dei suoi.
Come ratti la preda a ghermire
Vanno a stormo i voraci avvoltoi,

Ecco i Liguri in massa assalire
Le difese dei muti avversari,
E dei muri il circuito investire.

E benchè breve spazio separi
L'assagliente dai nostri guerrieri,
Stanno i Corsi obbedienti ai ripari,

Se non che qualchedun dei più fieri,
Che sfidare li vuol faccia a faccia,
Sorge a mettere in mira i stranieri.

Se al covile recando la caccia,
Una fulva leonessa, in periglio,

Dalla balza ove vigil s'affaccia,

Mira i giorni del tenero figlio,
Nella valle a gran salti trabocca,
Dilatando le zane e l'artiglio.

Così, postosi il corno alla bocca,
Il guerrier che faceva sentinella,
Un sol tuono acutissimo scocca.

Come rupe che turbine svella
Dalla costa d'un'aspra montagna,
E che il bosco, rotando, sfracella;

Come l'aquila allor che grifagna
Cala a piombo, disperde lo stuolo
Delle agnelle, e nel sangue si bagna;

Sdruciolando sui clivi del suolo,
Di macigni, ch'ei supera, sparsi,
Il guerrier giunge in campo di volo.

Ubbidito dai prodi comparsi
Minacciosi in udire il segnale,
Vede nascer, salir, propagarsi

Una striscia di fummo spirale,
Che dei muri incorona la cresta,
Con un fuoco di fila mortale.

Decimata da quella tempesta,
L'oste ligure ondeggia, s'incaglia,
Titubante, indecisa s'arresta,

Nè riesce a formarsi in battaglia.
La procella di colpi l'incalza
Indefessa, l'abbatte e sbaraglia.

Un clamor lamentevole innalza,
E Ceccaldi inseguendo i fuggenti,
Sovra il lor retroguardo gli sbalza.

Quinci frena gli sdegni bollenti;
E poi, fatto sonare a raccolta,
Torna al campo coi suoi combattenti.

Nel paese la gioia fu molta,
E la folla applaudiva al successo,
Fitta in piazza, dov'erasi accolta;

Quando il duce, maggior di sè stesso,
Finchè certa non sia la vittoria

Vuol che il gaudio rimanga compresso.

Nel sentir rintuzzata la boria
Per la quale tenevasi invitto,
L'ostinato rampollo dei Doria,

Da superba vergogna trafitto,
Lascia i fanti che fuggono rotti,
E ai cavalli commette il conflitto.

Ungheresi, corazze, Stradiotti
Imperversano, e sembrano il mare
Quando irato accavalca i suoi fiotti.

Ma le piante che in sul limitare
Della terra, con folte abbattute
Difendeanla, li fanno ristare.

Di Camillo le furie accresciute
Dall'inciampo, prorompono in vane
Smargiassate d'ingiurie tessute:

«Bestie immonde, le fetide tane
«Dove state covando la donna,
«Ve le voglio spianare stamane.

«Escirete di sotto alla gonna,
«Vigliaccacci? E tu, gran generale,
«O Ceccaldi, dei Corsi colonna,

«Ti nascondi, sdentato cignale?»
«No! risponde Ceccaldi, entra pure.
«Il cignal che tu cerchi, è cotale

«Che non ebbe mai tante paure;
«E t'aspetta per farti palesi
«Le vendette che sono mature.»

In quel dire, i paesani discesi
Nella strada, rimuovon due pini,
Schiudon l'adito, e schivansi illesi.

I cavalli a quel varco vicini,
Che a ritrarsi già s'erano accinti,
Come ghiaccia che piena trascini,

Quando i freddi vernili son vinti,
In un subito invadon la terra,
Dai compagni che seguonli, spinti.

Tanta calca di retro li serra
A furor nell'angustia del calle,

E li preme senz'arte di guerra.

Di rimpetto, di fianco, alle spalle,
Gl'isolani gli offendon con folta,
Ben diretta bufera di palle.

Sanguinosi, atterriti, dan volta,
E a campar dal fatale villaggio,
Tutti fuggono a briglia disciolta.

Imberciati a man salva, il coraggio
Gli vien meno in veder che gl'insorti
Di bel nuovo hanno chiuso il passaggio.

Dell'inganno allor sonosi accorti
Che li tien quasi in chiuso steccato,
Donde uscir non dovrán se non morti.

Come fiere che in alto fossato,
Per insidia di caccia, cadute,
Da colui che la tese, in agguato

Tra gli arbusti vicini, vedute,
Senza fretta, nè rischio nell'opra,
Son con tiri accertati mietute.

Così vanno i scherani sossopra;
Nè alcun d'essi, fra tanti feriti,
V'è che il suo feritore discopra.

Coi destrieri in un fascio spediti
L'un sull'altro dal piombo omicida,
Confondevano gli urli e i nitriti;

Quando un capo famoso, che ha grida
Di perito, i più bravi conforta,
E appiedati, all'assalto li guida

Delle case, difese di sorta
Che i cadaveri ingombran la soglia
Pria che alcuno ne passi la porta.

Non v'è colpo che in pieno non coglia;
Ed il sangue che allaga la strada,
Da quei laceri corpi gorgoglia.

Tanto eccidio la frotta dirada;
E quei mesti venali soldati,
Senza far pur vermiglia una spada,

Come vittime sono immolati
Dalle bande di Corsica ultrici,

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

Che di tanti cavalli ammazzati
Argin fanno, e di spenti nemici,

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

CANTO SESTO.

LA SCONFITTA.

A Doria, fuor dell'abbattuta, giunsero
I gemiti dei suoi vinti dai Corsi.
Confuso, smanante, ascolta, e lasciali
Senza soccorsi.

Gli uomini d'arme, i Stradiotti, gli Ungheri
Caddero, o in fuga andar lunge dal duce.
Egli anela vendetta, e attorno fulmina
Lo sguardo truce.

Del nome suo l'inveterato orgoglio
Non consente ritrarsi a quel superbo.
Corre alla testa dei Tedeschi e Svizzeri
Che tiene in serbo.

E avvalorato dallo scorno, spingesi
Rapido innanzi, supera ed abbatte
Mura, steccati, fossi, ed ogni ostacolo
In cui s'imbatte.

Sui rustici ripari ecco s'inerpica,
Primo fra tutti quanti, e dato un salto
A piedi giunti, nella terra slanciasi
Col ferro in alto.

La via gremita d'isolani solcano,
Ad un suo cenno, i liguri cannoni,
Che a fuoco vivo, ed in rovina battono
Chiuse e magioni.

Ma i mercenari un popol forte incontrano,
Che palmo a palmo il suo terren difende;
E fa di sommo ardire e d'amor patrio
Prove stupende.

Qui, boscaioli ed armentari poveri,
Scesi a pugnar dalle vicine alture,
Un corso stilo, senz'altr'arma, impugnano,
Od una scure;

Fanno impeto negli ordini, tempestano
Disperate punture e gran fendenti,
E di sgozzati sgherri sui cadaveri
Muoiion contenti¹⁶.

16 Ecco come uno scrittore inglese, contemporaneo, rac-

Orsa così, cui data vien la caccia,
Nei salti delle cantabre foreste,
Volgesi al venator che la rintraccia,
Freme e l'investe.

L'antro difende ove la prole aspettala.
Non di fuggir, cerca di sbramar l'ira.
Lorda di strage, sulle falde rotola
Del monte, e spira.

Animosi guerrieri che dal numero
Del nemico crescente soverchiati,
Non danno in piega, e nella strada azzuffansi
Con i soldati;

Bramosi di pugnar più che di vivere,
Scagliansi ai capi genovesi addosso;
E crivellati di ferite, accennano
Al Monte-Grosso.

conta questa memoranda particolarità:

«Ineffabile era l'entusiasmo dei Corsi. Alcuni furono visti avventarsi in mezzo ai battaglioni, con un pugnale, ovvero un'accetta. Investivano con prelazione gli ufficiali, e cadevano, venduta la vita a caro prezzo.»

Qual gladiator che con un: «Salve, o Cesare!»
Agonizzante, conchiudea la giostra,
Quei valorosi nel morir salutano
L'isola nostra.

O specgli di virtute che rifulgono
Tra i più chiari dei secoli decorsi!
O fortunati che esalaron l'anima
Da veri Corsi!

Il bieco Doria sull'eroiche spoglie,
Che sacrilego oltraggia, il ferro abbassa;
E coi piè sozzi di cruenta polvere
Le calca, e passa.

Vinte le sbarre del cammino, incauto,
Dell'espugnata terra occupa il centro;
E inferociti i suoi pedoni, innoltransi
Sempre più addentro.

Qui, dalle case ch'erano ricovero
Dei popolani, a guisa di torrente
Sceso da forra, sgorga a rivi fumidi
L'olio bollente¹⁷.

¹⁷ Questa profusione non dia maraviglia. La Balagna ha di-

Come sgombra la lava del Vesuvio
Le colline di Napoli leggiadre,
Così disperde la cocente pioggia
Le avverse squadre.

Dalle dischiuse stalle, a precipizio,
Fuggono i tori nei propinqui vici;
Urtan, trafiggon, pestano, rovesciano
Molti nemici.

La vampa dello zolfo e della ragia
Dalle bestie agli sgherri si propaga;
Accresce lo scompiglio e il timor panico;
Gli arde e gl'impiega.

Quarti di scoglio, interi tronchi d'albero
Dai ripidi comignoli dei tetti,
Come valanga¹⁸ rovinosa, franano

vizia d'olio; e quante volte si trattasse di friggere soldati stranieri, la ricetta è da ritenersi.

18 Mufrone, e valanga non sono voci di Crusca. Usate però da chiarissimi scrittori moderni, debbonsi, a parer nostro, ammettere nel Vocabolario, per la migliore di tutte le ragioni, ed è che non hanno sinonimi in toscano. La valanga è propriamente una frana di neve. In quanto a mufrone poi, bene sappiamo che

Sui maladetti.

Dagli alveari che le donne spingono
Giù nella via, dove rimbalzan franti,
L'api stizzose, invelenite, svolano
Sui compri fanti.

Or nelle chiome, a sciami, gli s'avvolgono,
Or li minaccian di trafitte agli occhi,
E da migliaia di pungenti aculei
Li lascian tocchi.

Quei manigoldi, che spietati fecero
Dell'eroine nostre aspro governo,
S'avveggon che le Corse il braccio vindice
Son dell'Eterno.

Vicina ad esse, qual celeste arcangelo,
S'erge una strana donna all'improvviso,
Che affascina ed abbaglia quanti mirano

il Pulci, nel Morgante, ha mufo; ma questa è, senza dubbio, voce sbagliata. In Corsica, si dice mufrone, muffolo, mufro, ma non mai mufo; ed è cosa debita che un animale ignoto in terra ferma sia chiamato come nelle isole italiane di Corsica e di Sardegna, dove si trova.

Lo scarno viso.

I cavi sguardi suoi buttano un fascio
Di splendide, ma livide scintille,
E corre il dubbio a chi li vede siano
Faci o pupille.

In suon virile di trionfo scoppia,
Cupa, funerea, la favella arcana;
E sembra quella che avvertì il pericolo
Di Calenzana.

Femmina o spettro, in un sudario ammantasi,
Che alle membra le fa velo letale.
Tema ai nemici, e ai Corsi incute audacia
E fede uguale.

Incoronata da raggianti aureola,
La vergine divina fu creduta,
Che la contrada sotto il nome venera
Di Restituta.

Come nel dì d'un gaio sposalizio
Tripudiante in paese, a larga mano
Le vecchie, amiche dei novelli coniugi,

Spandono il grano¹⁹:

La santa donna profonda gran copia
Di serpeggianti e luminosi strali
Che di Doria agghiadavano i satelliti
Come pugnali.

E dicesi che allor nel santuario
Ove giace la diva, un venerando
Sacerdote che l'alto patrocinio
Stava invocando;

Commosso a carità dell'alma patria,
Sentì tumultuar nel sacro petto,

19 Usanza tramandata dagli antichi Romani. Per l'ordinario, le matrone ed altre femmine attempate aspettano l'ingresso del corteo della sposa nella terra del marito; e dalle finestre tirano alla giovine coppia una quantità di grano, orzo, riso, e simili, bociando augùri di pace, abbondanza e fecondità. Talora, ma di rado, lo stesso onore è compartito a persone ragguardevoli che vogliansi accogliere con la più favorevole dimostranza. La prima volta che andammo a Aiaccio, rimanemmo ammirati, quanto grati e commossi, nel ricevere questo ingenuo e sincero tributo del vivacissimo affetto dei nostri bravi compatriotti per la nostra famiglia.

In quell'ora di lutto, e pur di gloria,
Ogni suo affetto.

Di Restituta all'alide reliquie
Appressatosi supplice e divoto,
Scrutò il sepolcro, e sbigottito addiedesi
Ch'egli era voto.

Il vinto duce ai suoi che sopravvivono,
Comanda di salvar l'artiglieria;
Ma il vecchio Andrea che osservalo, contrastagli
Di torla via.

E fatto cenno ai montanari impavidi,
Che sempre più stringean le schiere dome,
Pastori, che per lunga prova amavano,
Li chiama a nome.

Alla sua voce quegli amici accorrono,
A seguitarla da gran tempo avvezzi;
I bombardieri assaltano e li scannano
Accanto ai pezzi.

E Doria in fuga, dei cannoni liguri,
Che i vincitori volgono contr'esso,

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

Vede le palle che recò da Genova,
Balzargli appresso.

CANTO SETTIMO.

IL SOGNO.

Tandis que l'aigle plane et que la courte
vue
Des rois le suit en vain et le perd dans la
nue.

Da mille furie straziato afferra
L'aureo serto dell'elmo, e ne lo svelle.
«O Corsi, grida, popolo ribelle,
«Il vostro è tradimento, e non è guerra!»
Le piante del cammin sfronda col brando.

Passa imprecando
Ai fuggiaschi. Con motti acri li punge.
Grave pel soverchiar dell'armatura,
Fuori di senno, e trafelato, giunge
Dall'afforzato Calvi entro le mura.

Va in malora, tiranno! I tuoi vassalli
Di Cirno nostra fer la terra rossa.
Così dei pari a lor biancheggin l'ossa
Dovunque libertà combatteralli.
Stupratori del dritto con la spada,

In ogni strada
Del conculcato mondo, in ogni canto,
Senza pietà del danno che li coglie,

Senza ottener tributo alcun di pianto,
Lasciò disperse le trafitte spoglie.

Nell'arti primeggiar della milizia,
Atterrir l'universo, è vanagloria,
Esecranda se i popoli martoria,
E al ferro soggiacer fa la giustizia.
Chi in più gran copia i benefici spande,
Quello è il più grande.
Impor catene è triste privilegio.
Lo spezzarle santifica la guerra;
E avvalorar chi soffre è il maggior pregio
Che spettar possa ai prenci della terra.

I pochi uomini d'arme che scampati
All'eccidio dei lor commilitoni,
Fuggono tracollando nei macchioni,
Senza governo, trepidi e sviati,
Fanno, tra i mirti e l'erice fronzute²⁰,

²⁰ Cinque sono invero le precipue specie delle nostre bellissime macchie: l'albatro, il *mucchio*, lo *stincolo*, il mirto e la scopa. L'albatro, o corbezzolo, fu da un ingegnoso francese chiamato meritamente: l'albero dalle fragole. Il *mucchio* è il cistio, o imbrentina, e ve n'ha di due varietà. Di primavera, è veramente cosa grata e mirabile il vedere tanto vasto paese, quasi addob-

Gravi cadute
Delle verdi colline in sul pendio.
Più d'un sotto al caval pigro stramazza;
E palesato vien dal tintinnio
Che atterrandosi fanno elmo e corazza.

Guidati dallo strepito, i pastori
Corrono a slancio a far le lor vendette;
E con assiduo martellar d'accette,
Aprono gli elmi ai liguri signori;
E luridi di sangue e di cervella,
Sulle coltella
Conficcan, spaventevoli trofei!
I capi di quei nobili recisi;
E son ludibrio agli asperi plebei
Le peste fronti e i schiaffeggiati visi.

Soppravviene Ceccaldi, a quella ria
bato con vistoso tappeto, coprirsì dovunque coi vividi colori,
bianco, rosso e verde, dei *mucchi*. Lo *stincolo* è l'odorifero lenti-
sco, che dà il sapidissimo mastice, squisita bevanda dei Greci. Il
mirto poi, alligna in Corsica, copioso di teneri fiori, e così folto
ed alto, che se ne ammirano interi boschetti. L'ericca, o scopa,
non disdice a quella calida vegetazione, con le minutissime co-
rolle di varie tinte.

Uccision pon fine, e dà quartiere
Ai vinti; ma, in quell'attimo, lo fere
Il piombo d'un soldato che fuggia.
Il general precipita di sella;
E giunto in quella,
Il maggior nerbo delle corse genti,
Piene d'angoscia, intorno a lui si stringe,
Tralasciato il rincalzo dei fuggenti;
Ma con queste parole ei le respinge:

«Seguite la vittoria. I nostri liti
«Più non sian preda d'avidì ladroni.
«Quando tutti saran morti o prigionì,
«Tornerete a soccorrerei feriti²¹.
«I figliuoli dell'aquila pugnaci,
«Visti i rapaci
«Corvi gracchianti sui nevosi fianchi
«Dei monti, approssimarsi all'alto nido,
«Volano a battaglia, nè son mai stanchi.
«Imitateli, bravi, in voi m'affido.»

Lepre inseguita da bramosa cagna

È men veloce, ed un pennuto dardo,

21 Atto e detti storici, attribuiti ad un antenato dei nostri amici, i signori fratelli Bonaccorsi, di Calenzana.

Scoccato da balestra, appar più tardo
Del piè dei Corsi, usati alla montagna.
Così, slacciati, avventansi i segugi,
Vinti gl'indugi
Del cacciatore, al rabido cignale...
Ma spossato dal sangue che vermiglio,
Fuma, e al trono di Dio gradito sale,
Il condottier vien meno, e chiude il ciglio.

Un *Vittolo* imboscato in vicinanza
Dell'eroe, contr'a lui lo schioppo spiana;
Ma tosto raccapriccia e s'allontana,
Scosso dall'autorevole sembianza.
In seno gli ribolle il sangue corso;
Pien di rimorso,
Ammira il duce; e lungi che l'uccida,
Alla propria ignominia lo confronta;
Spezza l'arma che pargli parricida;
E si rinselva, per nasconder l'onta.

L'amor di patria, sentimento augusto
Che disarmò l'ignobile assassino,
Con un tessuto d'or, sogno divino,
Conforta il capitán valente e giusto.

Sotto splendido ciel d'azzurro, in seno

Al mar tirreno,

Dopo Paoli, filosofo profondo,

Strenuo guerrier, savio legislatore,

Vede con dolce battito del core,

L'isola sua maravigliare il mondo;

E il germe degli eroi che ne feconda,

D'un tanto parto sulla cicatrice,

Nel diaspro dei monti, la matrice,

Col capo nelle nubi, e i piè nell'onda.

Vede l'aquila nostra alle bandiere

Di mille schiere

Segnar la strada delle grandi imprese;

E tanti Corsi che d'allori carichi,

Pel dittator del popolo francese,

Pigliano il trono ai gotici monarchi.

Con legittimo orgoglio ascolta e scorge,

In Egitto, il colosso di Mennone²²

Del gran Corso rispondere al cannone,

22 Forse è superflua cura il ricordare che il colosso notissimo di Mennone ha, scolpiti, i nomi delle persone illustri, venute da lontane contrade, ad udire i suoni armonici che manda fuori, quando l'illuminano i primi raggi del sole.

Pierre-Napoleon Bonaparte

E salutarlo come sol che sorge.
In brevi lustri, il figlio di Letizia
Al suol di Scizia
Dalle libiche spiagge, a suon di tromba,
Guida ai trionfi le immortali bande;
E destati dal sonno della tomba,
Stupiscono Sesostri, e Pietro-il-Grande.

Veduta profanar la franca terra
Dai re che tante volte avea domati,
Derelitto dai perfidi alleati,
Solo Napoleon sostien la guerra.
Tutta Europa ai suoi danni si raguna;
E la Fortuna,
Come per svincolarsi dal legame
Di chi la trasse, quasi schiava, avvinta,
L'abbandona; e alle terga, allor, l'infame
Tradimento gli dà l'ultima spinta.

Le trionfate battaglie, le crudeli
Sconfitte, frutto di cotante frodi,
Sempre di Cirno hanno trovato i prodi
Allo stendardo tricolor fedeli.
E quando, dall'ignava gente offeso

Che avea difeso,
Mutilo accorso all'ultima fazione,
Sanza oscurarsi un tanto raggio langue,
I paesani del gran Napoleone
Versano a gara il generoso sangue²³.

Tutto sembra svanir con l'infelice
Giornata memorabile, nefasta;
Ma l'augello che al turbine sovrasta,
Sorge più bello, come la fenice,
Dalle ceneri sue. Sul Monte-d'Oro²⁴,

23 Checchè sia stato detto talvolta, per isbaglio o per interesse, abbiamo saputo accertatamente da celebri testimoni oculari, ed attori della non mai abbastanza vendicata, e gloriosa giornata di Waterloo, che il famoso quadrato di Cambronne era il Secondo Reggimento di Cacciatori a piedi della Vecchia Guardia imperiale, nelle file dei quale servivano molti Corsi.

24 Il *Monte-Rotondo*, e il *Monte-d'Oro* sono le due più alte cime dell'isola. Hanno il primo 2612, ed il secondo 2649 metri sopra il livello del mare. A chi vien fatto di poggiare sino a quelle maestose alture occorre frequentemente di veder l'aquile, e il mostruoso avvoltoio barbato, detto *altore* con voce assai appropriata, ci pare, dai nostri montanari. Questo smisurato uccello di rapina è l'avoltoio detto avvoltoio delle agnelle dai naturalisti,

Il sacro alloro

Nei sassi inaccessibili rinverde;
Nè man profana può farne conquista,
Mentre l'aquila poggia, e che la perde
Dei sospettosi re la corta vista.

Un dì, dall'océán, come burrasca
Che spinga al porto, a forza, un bastimento,
Rivien tra lieto, universal contento;
Ed in Parigi sembra che rinasca
L'impero popolar; nè sembra in fallo:

L'audace Gallo

Caccia Filippo, che bandiva Carlo;
Padron di sè, recupera ogni dritto;
La Republica acclama; e a governarlo,
Vuol la stirpe del martire proscritto.

Sacrilego fu l'uom che chiamò vile
L'eroica moltitudine francese.
No! magnanimo e grato fu il paese
Che fè sovrano un esigliato umile.

lammer-geyer in tedesco delle Alpi elvetiche. Quel cospicuo ornitologo che fu Carlo Bonaparte, nostro fratello, veduto un *altore* che gli presentammo, lo ravvisò senza titubare, e gli assegnò subito il nome latino di *Vultur barbatus*.

Memore dei felici eventi, e pure
Delle sciagure
Che accomunavan i ricordi e i voti,
Mostrò che sempre fu maggior del fato;
E proclama nei luoghi più remoti,
Che la Francia agli oppressi è sempre allato.

Con l'impero risorgere dovieno
Le nazioni che gemono in balía
D'un'esosa, nefanda tirannia,
E che pensando a noi, mordono il freno.
Ahi! perchè schiave son Venezia, e Roma?
E perchè doma
Non è la moscovita, oscena rabbia?...
Aure di Libertà, scortesì accenti
Stanno qui per sbucar dalle mie labbia,
Che mai non lusingarono i possenti.

Aure di Libertà, sdegnose forse,
Dimentiche che complice non sono,
Anche voi mi lasciate in abbandono,
E ritornate alle montagne corse.
Meglio è tacer, senza la vostra aita;
E se m'invita

L'alito stesso che m'avete porto,
Tralasciato ogni affanno, a seguitarvi,
Aspirerovvi, o care; e vivo, o morto,
Andrò nei vostri specchi a ritrovarvi.

Quando il rovaio dalle vette schianta
Gli elci, e i dirupi sottostanti ingombra,
Sull'ale d'Aquilon, verrò qual'ombra,
Che il vate, figlio di Fingallo²⁵, canta.
Sovra una nube, ai dì della tempesta,
L'eccelsa cresta
Delle mie rocce lambirò nel corso;
E in quella sacra region sublime,
I spiri, onore del paese corso,
M'incontreranno sull'auguste cime.

Il buon Ceccaldi, eroico mio campione,
Nel ravvisare il figlio di Luciano,
Benigno in volto, mi darà la mano,
E pago mi farà del guiderdone.

²⁵ Ossian, figlio di Fingallo, re di Caledonia, guerriero e cantore delle proprie imprese, e di quelle del padre e del figlio, Oscarre. Chi non conosce il leggiadro suo traduttore, Cesarotti? I canti d'Ossian erano la poesia preferita da Napoleone, quantunque li leggesse nelle mediocri versioni francesi.

La battaglia di Calenzana

Pierre-Napoleon Bonaparte

O carme, omaggio d'inesausto affetto,

Al suol diletto

Recati con un tenero saluto;

E noto fa quel che di più mi duole:

Il non offrirgli orrevole tributo

D'atti, anzichè di frivole parole.